

Archivi e documentazione nazionale tra le due guerre in Alto Adige¹

Carlo Romeo

Come esempio della funzione nazionale attribuita agli archivi delle “nuove province” tra le due guerre, non c’è nulla di più efficace della citazione di un famoso passaggio del cosiddetto “discorso dell’Ascensione” pronunciato da Mussolini il 26 maggio 1927.² Esso si colloca a ridosso di uno dei momenti più accesi della tensione internazionale sull’Alto Adige. Nell’anno precedente il Duce aveva duramente polemizzato col ministro degli esteri germanico Gustav Stresemann e con il cancelliere federale austriaco Rudolf Ramek in merito alla politica dell’Italia nei confronti della minoranza tedesca.

“È tempo di dire che Bolzano per molti secoli si è chiamata Bolgiano; è tempo di dire che Bolgiano è sempre stata una città di lingua italiana; l’intedesco di Bolgiano è della seconda metà del secolo scorso [...] Io devo al console Barduzzi, ora nostro console a Marsiglia, delle scoperte interessanti, fatte nell’Archivio della Camera di Commercio di Bolgiano. Da questo archivio, che era tenuto gelosamente segreto, risulta che tutti gli atti del magistrato mercantile di Bolgiano, che è stato per alcuni secoli l’autorità più importante di quel paese, erano scritti in lingua italiana.”

Mussolini si riferiva alle ricerche del cremonese Carlo Barduzzi, federale e poi onorevole eletto in Trentino.³ I deputati sudtirolesi Karl Tinzl e Paul v. Sternbach qualche giorno dopo (9 luglio) indirizzarono a Mussolini un memorandum in cui sottolineavano il fatto che lo Statuto della città di Bolzano del 1470 nonché i protocolli del Consiglio e del Tribunale cittadini (dal primo Cinquecento) fossero scritti in tedesco.

Dal canto suo, lo storico Franz Huter si trovò a “rispondere” con un lungo studio sul “Bozner Jahrbuch für Geschichte, Kultur und Kunst” (1927), dal titolo „Die Quellen des Messgerichts-Privilegs der Erzherzogin Claudia für die Boznere Märkte“. Nella prefazione erano impliciti due spunti di confutazione: da un lato dimostrare che l’Archivio del Magistrato Mercantile non era sconosciuto o tenuto nascosto; dall’altro, nel merito, sottolineare che

- 1 Relazione tenuta al convegno “Denkmalpflege in Schwerpunkten / Tutela dei Beni culturali: aspetti centrali” (Ripartizione Beni Culturali della Provincia di Bolzano, Bolzano 28.11.2008).
- 2 Benito MUSSOLINI, Discorso dell’Ascensione. Il regime fascista per la grandezza d’Italia. Pronunciato il 26 maggio 1927 alla Camera dei Deputati, Libreria del Littorio, Roma 1927.
- 3 Barduzzi fu negli anni Venti e Trenta un attivo pubblicista in campo fascista. Si distinse anche nella campagna antisemita (Carlo BARDUZZI, Bibliografia ebraica e giudaica in lingua italiana: con aggiunte dei cognomi portati da giudei residenti nel Regno e Dodecaneso, Roma 1938); firmatario del “Manifesto della Razza”, fu autore di diversi interventi nella rivista di Interlandi “La difesa della razza”. Ancora negli anni ’60 l’autore pubblicò un corposo volume sull’italianità dell’Alto Adige (Carlo BARDUZZI, Testimonianze storiche sull’Alto Adige, Roma 1962) e ancora una volta (a 36 anni di distanza dal “caso Bolgiano”) Franz Huter gli “rispose” con una recensione-confutazione (Tiroler Heimat 26).

tali fonti, proprio per la specificità dell'istituzione mercantile, non potevano essere assunte come campione per documentare la lingua della popolazione di Bolzano in quei secoli.

Trento e Bolzano: il “doppio Archivio”

Come è noto, l'articolo 93 del trattato di pace di St. Germain prevedeva il trasferimento dei materiali archivistici della dissolta Monarchia austro-ungarica a tutti quegli Stati che da essa erano sorti o si erano ampliati. Nel corso di due conferenze riuscì ad affermarsi il concetto della territorialità o provenienza dei fondi. Sarebbero stati ceduti tutti i fondi archivistici prodotti a livello statale o provinciale sui territori acquisiti dall'Italia.

Su questo punto si impegnò moltissimo Francesco Salata⁴, che aveva partecipato come delegato italiano alla Conferenza di pace di Parigi e poi era stato membro dell'Ufficio Centrale delle nuove province. Consigliere di Stato e senatore del Regno (1920) era stato plenipotenziario italiano in Austria proprio per la questione degli archivi. Suo stretto collaboratore fu l'Ispettore Generale degli Archivi di Stato Giovan Battista Rossano. Fu quest'ultimo ad occuparsi personalmente negli anni successivi del trasferimento dei fondi di pertinenza del Tirolo meridionale da Vienna (*Haus, Hof- und Staatsarchiv*) e da Innsbruck (*Landesregierungsarchiv*).

Il primo problema che si poneva era la collocazione di questi materiali e cioè l'istituzione di nuovi Archivi di Stato relativi alle “nuove province”. Per quanto riguardava il Tirolo meridionale tra le prime ipotesi vi fu quella di concentrare tutto il materiale a Trento. La proposta aveva due argomentazioni, ritenute però fragili: il ruolo amministrativo che si apprestava ad avere Trento quale capoluogo (Venezia Tridentina) nonché l'esempio del “cessato governo” che aveva collocato ad Innsbruck la conservazione dei fondi di tutto il Land. L'ipotesi trentina cedette subito a ragioni sia pratiche che storico-giuridiche. Il Consiglio Superiore degli Archivi del Regno diede parere favorevole all'istituzione di una sezione distaccata a Bolzano dell'archivio di Trento (20 dicembre 1920), approvando la seguente relazione della Presidenza.⁵

4 Francesco Salata (Cherso 1876-Roma 1944).

5 Riguardo alla storia dell'Archivio di Stato di Bolzano mi limito a pochi riferimenti ormai “classici”: Leo SANTIFALLER, Gli archivi della provincia di Bolzano, in: Archivio per l'Alto Adige, 23 (1928), pp. 115–126; Antonio ZIEGER, L'Archivio di Stato di Bolzano. In: Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato italiani. Miscellanea di studi storici 2, Firenze 1933, pp. 403–420; Leo SANTIFALLER, Über das Staatsarchiv Bozen und das Südtiroler Landesarchiv, in: Der Schlern 48 (1974), pp. 115–136; Archivio di Stato di Bolzano, in: Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici (a cura di), Guida generale degli Archivi di Stato italiani 1, Roma 1981, pp. 663–677; Hans HEISS, Fonti archivistiche e biblioteche per lo studio della storia locale in Alto Adige-Südtirol, in: Studi Trentini di scienze storiche, 1/74 (1995), pp. 699–707; Hubert GASSER/ Armida ZACCARIA, L'Archivio di Stato di Bolzano. In: ibidem, pp. 709–713.

“La Venezia Tridentina, appagato finalmente l’antico voto che ne reclamava l’unione al Regno d’Italia, è stata or ora felicemente annessa.

A Trento, com’è noto, un archivio già esiste ed è prossimo alla sua inaugurazione, formato dalle varie serie di atti che, mercé l’opera dell’Ispettore Generale Comm. Rossano e degli altri funzionari dell’Amministrazione degli Archivi da lui dipendenti, si poterono recuperare da Vienna, da Innsbruck e da Gratz. Esso si compone essenzialmente:

1° - per i secoli XI-XVIII, dell’archivio completo e autonomo del principato vescovile di Trento: dall’epoca della fondazione a quella della sua secolarizzazione;

2° - per il secolo XIX e fino all’anno 1918, degli archivi delle magistrature amministrative locali e giudiziarie di 1° grado del Trentino propriamente detto, quando quest’ultimo con la secolarizzazione del principato, perduta la sua autonomia e la sua figura giuridica, viene incorporato nel Tirolo e sottoposto alla giurisdizione di Innsbruck, dove risiedevano le amministrazioni provinciali centrali e i tribunali di 2° grado.

Oltre agli atti riguardanti il Trentino propriamente detto, l’Archivio del principato Vescovile di Trento contiene anche atti relativi al Bolzanese, i quali però non vanno - s’avverta bene - oltre il 1531.

È infatti in quell’anno che il Vescovo Bernardo Clesio, il noto mecenate delle arti trentine, scambiava coi conti del Tirolo il riacquisto della Signoria di Pergine e di Borgo in Val Sugana con la cessione dei diritti che la Chiesa di Trento aveva su Bolzano e suo territorio.

Una parte cospicua del territorio del Principato di Trento - il bolzanese - veniva così da quell’anno sottratta alla supremazia TEMPORALE dei vescovi di Trento.

È questo il motivo per cui gli atti relativi a Bolzano che si conservano nell’Archivio del Principato di Trento non vanno oltre il 1531, ed è appena necessario riaffermare a questo punto, sempre rimanendo sul terreno della scienza, che nessuno potrà mai né pur pensare di sottrarre tali atti alla legittima custodia di Trento, scomponendo l’unità d’un archivio e alternando l’immagine d’una realtà storica.

Ma oltre il materiale che abbiamo indicato, un altro è diverso è stato pure recuperato e attende la sua sistemazione.

Esso si compone:

1° - degli atti relativi al Bolzanese dal tempo della sua sottrazione al governo temporale del vescovato di Trento, cioè, dal 1531;

2° - degli atti dei territori di qua dal Brennero del vescovato di Bressanone, prima e dopo la secolarizzazione, e a cominciare dalla sua fondazione (sec. XI).

Questo materiale non ha nessuna attinenza con Trentino italiano, e costituisce invece, come è evidente, l’archivio ben distinto di quella parte della Venezia Tridentina che l’Austria designava col nome di Deutsch Sud-Tirol e che ora è stata di riconsacrata col nome di alto (*sic*) Adige; di un primo elemento è necessario sgombrare il campo della discussione, e, cioè, che possa assumersi una misura dilatoria, rinviando la decisione della questione a tempi più maturi.

La conservazione infatti delle 262 casse e 1500 filze, che rappresentano quasi tutto il materiale fin qui recuperato dell’Archivio dell’Alto Adige, e accumulato intanto presso il Commissariato Civile di Bolzano, lascia, come si può immaginare, non poco a desiderare. S’impone quindi una rapida soluzione che non solo permetta il riordinamento e quindi l’immediata valorizzazione delle carte recuperate, ma ne impedisca un deperimento tanto più imperdonabile dopo l’impegno messo a rivendicarle.

Poiché si discute in questo stesso momento una questione che potrebbe sembrare analoga e connessa con la presente, cioè, se la Venezia tridentina debba costituire un’unica provincia o essere divisa in due (Trentino e Alto Adige), dichiaro subito ed esplicitamente che la questione politica esula affatto dalle considerazioni della presente Relazione, e non vi ha nessuna influenza.

La questione di un unico o di due archivi viene qui considerata esclusivamente sotto l’aspetto scientifico.

D'altra parte il carattere del nostro Consiglio è eminentemente tecnico, e il parere che il Ministero dell'Interno ci chiede, è appunto un parere tecnico.

Ora se nella scienza, e soprattutto nella scienza italiana, c'è un principio conclamato e sicuro, è quello della TERRITORIALITÀ degli atti d'archivio: quello stesso che abbiamo posto felicemente alla base delle nostre rivendicazioni archivistiche di fronte all'Austria.

Gli archivi dell'Alto Adige devono rimanere nell'Alto Adige, per non contravvenire alla buona regola che vuole avvicinati quanto più possibile alle popolazioni interessate gli atti omogenei che possono giovare alla loro amministrazione e ai loro studi. Può ben dispiacere a noi italiani di negare a Trento la soddisfazione di concentrare nel proprio archivio tutte le carte della Venezia tridentina. Ma, d'altra parte, con quale argomento si sostiene principalmente quella concentrazione? Con l'esempio del "Cessato Governo", di quello austriaco, il quale non aveva trovato nessuna difficoltà a concentrare gli archivi di tutto il Tirolo a Innsbruck. Ma evidentemente l'Italia non può, in questo campo, prendere esempio né considerarsi erede dei metodi dello Stato che nella memoria del mondo rimarrà come la perfetta antitesi delle ragioni naturali della storia e del principio quindi per cui l'Italia stessa è.

Diversa destinazione ebbero gli atti riflettenti l'Alto Adige, in particolare i documenti dell'Archivio principesco-vescovile di Bressanone e gli atti del circolo di Bolzano, recuperati fra il 1919 e il 1921, i quali furono spediti provvisoriamente da Innsbruck a Bolzano, depositati provvisoriamente presso l'ufficio del Capitanato Distrettuale e collocati definitivamente nel cosiddetto Castel Mareccio (Schloss Mareschj), di proprietà del conte Federico Toggenburg, col quale fu stipulato un contratto di affitto della durata di cinque anni con decorrenza dal 1 dicembre 1920.

Sulla circoscrizione della Direzione degli Archivi Tridentini non c'è la possibilità di discussione e di questioni come per quella di Trieste.

Essa corrisponde e s'adeguа infatti perfettamente a quelli che sono i confini dell'odierna provincia di Trento fino al Brennero (Antico Trentino e Alto Adige). Rimane solo la interna e secondaria questione della definitiva distribuzione del materiale Archivistico: sia che debba essere accentrato tutto in un unico Archivio, quello di Trento, o lasciato, com'è ora, fra Trento e Bolzano, con riguardo alle antiche divisioni dei principati vescovili di Trento e Bressanone.

Già nell'ottobre del 1920, questo Consiglio Superiore, su relazione del Consigliere Gr. Uff. Comm. Giacomo Gorrini, confortò d'un suo voto la istituzione di una sezione d'Archivio a Bolzano, dipendente da quella di Trento.

Né l'esperienza dei cinque anni decorsi sembra consigliare alcuni mutamento di termini di una decisione, la quale saviamente mirata, da una parte, a rispettare le ragioni della storia, con l'istituzione del doppio Archivio, dall'altra, a consacrare gli ordinamenti nuovi con l'unità di direzione assicurate all'antica Tridentum.⁶

Bolzano autonoma

La discussione si riaccese qualche tempo dopo l'istituzione della provincia di Bolzano, separata da Trento nel dicembre 1926. Si trattava, infatti, di elevare l'Archivio di Bolzano a Direzione Autonoma. La proposta passò con facilità presso il Consiglio Superiore degli Archivi del Regno (3 giugno 1929), poiché rispondeva a tutti i criteri possibili:

- la territorialità degli atti;
- la nuova circoscrizione amministrativa;

6 Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Consiglio superiore degli archivi, Verbale della adunanza numero 194 dell'anno 1920, tenutasi in data 20 dicembre 1920.

- la particolare natura e contenuto degli atti dei fondi altoatesini;
- infine “la ragione pratica della diversa forma e redazione linguistica di predetti atti, per il 90% in un linguaggio caratteristico giuridico tedesco dei secoli scorsi, tutt’affatto speciale, poco o nulla comprensibile anche ai più esperti della lingua tedesca moderna e della conseguente disparità in confronto del materiale archivistico che forma la base dell’Archivio di Stato di Trento.”⁷ Prendendo la parola in quell’occasione, Francesco Salata appoggiò l’istituzione della Direzione autonoma di Bolzano proprio in virtù della “caratteristica speciale di natura storico-linguistica” degli atti conservati a Bolzano. Ribadì la necessità di dare al futuro archivio indipendente di Bolzano una dignità adeguata al ruolo geopolitico della provincia di confine.

“Quando abbiamo dovuto prendere in consegna da Innsbruck materiale di primo ordine, ho dovuto mandare un avvocato erariale delle nuove provincie, e mandare lui perché questi documenti sono in tedesco per 2 terzi o 3 quarti; e sono ancora nelle casse perché ancora non le possiamo aprire. Insomma, siamo al confine, in un territorio contestato, in un territorio che altri ci invidiano, e dobbiamo fare buona figura. Non posso domani insistere presso Vienna perché ci restituiscano carte: sorridendo dicono: sì ma quando le carte sono da voi restano nelle casse [...] L’amministrazione deve fare per l’Alto Adige e per la Venezia Giulia sacrifici superiori a quelli che fa per le altre regioni.”⁸

L’osservazione di Salata introduce a un altro punto importante. Mentre dall’Austria affluivano notevoli fondi e all’Archivio di Bolzano si intendeva attribuire anche l’acquisizione di tutti i materiali più importanti della provincia, si manifestava chiaramente la pochezza delle strutture e risorse a sua disposizione, sia come sede e locali che come personale.

“Quando questo materiale sarà arrivato a Bolzano e sarà depositato a Bolzano, l’Archivio di Bolzano non potrà tenerlo per la deficienza dei locali. L’assegnazione del locale, preso in affitto dall’Amministrazione è assolutamente disadatta: di posizione eccentrica, noiosissimo per gli studiosi, difficoltoso per la custodia, costruzione inadeguata, con scale, scalette ecc. Non solo sconveniente, ma insufficiente. Mi sono state riferite alcune trattative corse in passato per la costruzione di un edificio che avrebbe dovuto accogliere l’Istituto per la Cultura dell’Alto Adige l’Archivio di Stato e la Biblioteca istituita a Bolzano.⁹ So che i momenti attuali non sono adatti per simili progetti, ma mi raccomando all’Amministrazione di tener presente la necessità, perché in questo modo od in altro modo sia data una sede più ampia all’Archivio di Stato di Bolzano [...] Queste due questioni dei locali di Bolzano e Trieste metto vivamente a cuore dell’Amministrazione. (Rava 1926)”¹⁰

7 Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Consiglio superiore degli archivi, Verbale della adunanza numero 204 dell’anno 1929, tenutasi in data 3 giugno 1929 (Relatore Gorrini). Giacomo Gorrini (Molino dei Torti 1859-Roma 1950) direttore e in un certo senso “promotore” dell’Archivio degli Affari Esteri, fu diplomatico e storico.

8 Ibidem (intervento di Salata).

9 Si trattava dell’idea più volte espressa da Ettore Tolomei.

10 Consiglio Superiore degli Archivi, Verbale dell’adunanza numero 201 dell’anno 1926, tenutasi in data 27 novembre 1926. Luigi Rava (Ravenna 1860-Roma 1938), oltre che ministro in periodo giolittiano, era stato presidente della Dante Alighieri e fondatore dell’ENIT.

Valorizzazione e tutela

In altre parole, la generale penuria di risorse per gli archivi a livello nazionale era particolarmente deplorabile per quelli di Bolzano e Trieste, in quanto essi avrebbero dovuto rappresentare le capacità della nazione nel valorizzare la documentazione delle terre rivendicate.

Oltre al problema dei locali, viene più volte lamentata la mancanza di archivisti che abbiano le competenze (in primo luogo linguistiche) per tale impresa. Si noti questo giudizio di Salata su Leo Santifaller.¹¹

“Abbiamo il torto – l’Amministrazione non ne ha nessuna colpa – di aver perduto col Santifaller l’unico esponente... L’abbiamo perduto; avevamo avuto la fortuna di trovare, dentro la circoscrizione nuova del Regno, uno studioso di primo ordine, educato, sì, alla scuola tedesca di Berlino e di Vienna, ma che per ragioni personali - aveva la madre vecchia che abitava nel nostro territorio - si era avvicinato a noi ed aveva accettato l’ufficio. Era un uomo che, con le sue pubblicazioni, si imponeva a tutti gli italiani e stranieri naturalmente, l’amministrazione ha dovuto fare a lui quel trattamento che ha potuto, ma i tedeschi, a cui forse cuoceva di aver perduto questo giovane studioso, l’hanno attirato a Berlino da dove non è più tornato.”¹²

E all’osservazione di Gorrini che forse si può tentare di recuperare Santifaller, Salata aggiunge:

“Sarebbe stato il caso due anni fa; io ho fatto un tentativo personale presso il Capo del Governo... È questione di quattrini... Poi, intendiamoci, per quanto studioso quello non è un grande italiano. Era un altoatesino tedeschizzato, che a poco a poco si stava acclimatando, ma quando si è veduto aprire l’ambiente storico di Berlino... è andato e non ci è tornato più. Egli ha avuto, con una grande generosità dell’amministrazione, aspettative al di là di tutti i limiti possibili. Io posso fare qualche pratica, insieme con Tolomei, ma non credo che riusciremo: certo, sarebbe l’unico modo di valorizzare quell’archivio.”¹³

Un altro aspetto che riporta la questione degli archivi di confine all’interesse nazionale è la tutela di documenti particolari; in altre parole, quando dietro alla scomparsa di materiali v’è il sospetto di motivo politico-nazionali.

11 Leo Santifaller (1890–1974). Sulla sua figura: Hannes OBERMAIR, Leo Santifaller (1870–1974). Von Archiven, Domkapiteln und Biografien. In: Karel HRUZA (Hg.), Österreichische Historiker 1900–1945, Wien/Köln/Weimar 2008, pp. 647–667. Santifaller era stato passato da “impiegato avventizio” (assunto subito dopo l’annessione) ad “impiegato di ruolo” nel 1926. La Giunta del Consiglio Superiore degli Archivi dava la seguente motivazione: “La sua opera è stata ricercata dalla nostra commissione archivistica di ricuperi di Vienna, ed in tale occasione egli ebbe campo di dimostrare eccezionale competenza in materia di archivi, tanto che il soppresso ufficio centrale per le nuove Province, aderendo alle premure di detta commissione ritenne di servirsi della sua opera, assegnandogli fin dal 1921 la direzione dell’Archivio di Bolzano. L’opera del Santifaller è apprezzata dagli studiosi specialmente da quelli della storia dell’Alto Adige” (Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Giunta del Consiglio superiore per gli Archivi, Verbale della riunione del 25 giugno 1926).

12 Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Consiglio superiore degli archivi, Verbale della adunanza numero 204 dell’anno 1929, tenutasi in data 3 giugno 1929 (Intervento Salata).

13 Ibidem.

Efficace esempio è il “caso” del manoscritto di Laces, un urbario del XIV secolo, di cui è ufficialmente segnalata la scomparsa agli inizi del 1927.¹⁴ Nel marzo del 1927 il Ministero della Pubblica Istruzione (Fedele) incarica il Soprintendente bibliografico per il Veneto di esercitare ogni sforzo per recuperarlo.

“L'importanza del manoscritto consisterebbe non tanto nella sua antichità quanto nel fatto che in esso verrebbe già usato il volgare italiano. Se, come pare, trattasi di un documento di carattere locale, l'uso del volgare in territori che sono stati sottoposti alla penetrazione linguistica e politica straniera e che solo di recente sono stati ricongiunti alla madre patria, assumerebbe una specialissima importanza per l'opera d'Italianità nell'alto (*sic*) Adige.”¹⁵

Carlo Battisti aveva inutilmente cercato il manoscritto nell'estate del 1926; ci aveva tentato anche Santifaller, che ancora lavorava all'Archivio di Bolzano, e quindi Fulvio Mascelli dell'Archivio di Trento.

Riassumendo il caso, il soprintendente Giuseppe Gerola avanzava tre ipotesi: che fosse ancora in loco, che fosse stato asportato per motivi economici (ritenuta poco probabile “trattandosi di materia che interessa se non alcuni particolari specialisti”), e infine che fosse stato fatto scomparire per motivi politici.

[...] vale a dire per distruggere una preziosissima testimonianza della latinità della Val Venosta a mezzo il Trecento. E in tal caso sarebbe ben difficile concretare dei sospetti, che potrebbero risolversi in giudizi temerari [...] Il codicetto, unico nel suo genere, aveva un valore incalcolabile dal punto di vista glottologico. Gli archivi della regione sono troppo studiati per riservarci altre sorprese di tal genere; ed è anzi inconcepibile come l'urbario di Laces non fosse stato ancora pubblicato.

Ciò non toglie, naturalmente, che anche negli altri archivi alto-atesini non (*sic*) si trovino numerosi documenti i quali, sia pure in via indiretta, contengano preziosi dati per la storia della nazionalità della regione. Ma anche a tale riguardo, in occasione di ricerche da me compiute per altro scopo, ho dovuto di recente verificare come, così negli archivi comunali come in quelli parrocchiali, parecchi degli atti registrati negli Archiv-Berichte oggi non si trovino più.”¹⁶

Al termine dell'infruttuosa ricerca del manoscritto (in cui erano stati coinvolti Ministero dell'Interno, Prefettura di Bolzano, Arma dei Carabinieri) così concludeva il Ministro della Pubblica Istruzione.

14 Archivio Provinciale di Bolzano, Fondo: Soprintendenza bibliografica, Fasc. n. 9, “Laces. Furto di manoscritto”. Ringrazio Andrea Di Michele della segnalazione. Il manoscritto era stato descritto alla fine dell'800 da E. von Otenthal e O. Redlich e poi addirittura studiato durante la guerra da un giudice del circondario (R. Staffler) che nel 1924 lo citava nel suo studio: *Die Hofnamen im Landgericht Kastelbell (Schlern-Schriften, n. 8)*. Sull'importanza del testo, cfr. “Il registro parrocchiale di Laces (Latsch) in Val Venosta” in: Francesco Bruni (a c. di), *La nostra lingua. Biblioteca storica di linguistica italiana: L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino 1994, pp. 245–6.

15 *Ibidem*, Ministero della Pubblica Istruzione-Direzione Generale delle Accademie e delle Biblioteche a Soprintendente bibliografico per il Veneto, Roma 11/3/1927.

16 *Ibidem*, Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna per le Province di Trento Verona Mantova e Bolzano a R. Soprintendenza bibliografica per il Veneto, Trento 26.03.1927.

“Questo Ministero, deplorando la avvenuta scomparsa di un manoscritto tanto importante, rivolge viva raccomandazione alla S.V. di spiegare [...] la maggiore vigilanza perché non abbiano a ripetersi altre dolorose dispersioni di documenti e di atti che, come il manoscritto di Laces, sono tanto importanti per attestare la originaria e vecchia italianità delle terre dell’Alto Adige.”¹⁷

Ricerca e pubblicizzazione

La gestione degli archivi e in generale dei beni storico-culturali, oltre che conservare, avrebbe dovuto favorire la pubblicizzazione, “far parlare” i documenti. Era necessario quindi che le nuove acquisizioni venissero a rafforzare quello che, in fondo, era il quadro già tracciato della rivendicazione nazionale dell’Alto Adige. Ed è ineludibile in questo senso il riferimento ad Ettore Tolomei, non fosse altro che per la sua grande influenza, diretta o indiretta, su molte direttive politiche in ambito culturale. Il concetto tolomeiano ha ovviamente una storia assai lunga alle spalle, trattandosi dell’elaborazione di antichi motivi di documentazione nazionale, assimilati dalla cultura nazionale trentina nella seconda metà dell’Ottocento.¹⁸ In questa sede è utile il loro pur semplice elenco, visto che troveranno ampio svolgimento lungo tutto il Ventennio:

- il legame delle popolazioni preistoriche e protostoriche locali con le culture padane;
- le tracce della *romanità*, con particolare riferimento a quelle toponomastiche;
- per la medievistica, il richiamo al dominio della Chiesa tridentina sulla Valle dell’Adige e la gravitazione degli stessi conti di Tirolo intorno al Principato ecclesiastico di Trento, quali suoi *advocati*;
- per la storia dell’arte locale, le testimonianze degli influssi provenienti dal meridione;
- la costante presenza lungo i secoli di un ceto mercantile italiano, con particolare riferimento alle fiere bolzanine;
- le biografie di figure locali (eruditi, medici, scienziati, letterati, ecclesiastici) in stretto contatto con i centri umanistici padani;
- le testimonianze di viaggiatori europei che mettano in luce il “colore italiano” del paesaggio, dei costumi, della lingua, in gran parte dell’alta Valle dell’Adige e nella conca bolzanina;
- il periodo napoleonico del Dipartimento dell’Alto Adige (1810–13), annesso al Regno d’Italia, in cui sono rintracciati i prodromi dell’affermazione nazionale successiva;

17 Ibidem, Ministero della Pubblica Istruzione-Direzione Generale delle Accademie e delle Biblioteche a Soprintendente bibliografico per il Veneto, Roma 27.03.1928.

18 Cfr. Carlo ROMEO, Il fiume all’ombra del castello: il concetto di „Alto Adige“. In: Tirolo-Trentino. Semantica di un concetto (Storia e Regione/Geschichte und Region, 9/2000), pp. 135–170.

- in campo demografico, la costante presenza italiana (soprattutto trentina ma anche veneta e friulana) a Merano, Bolzano e nella Bassa Atesina nonché la sua intensificazione nella seconda metà dell'Ottocento (emigrazione stagionale o permanente),
- il recupero in chiave nazionale della cultura ladina.

La figura di archivistica più esemplare rispetto a questo lavoro di “incrocio” interdisciplinare delle conoscenze e della loro pubblicizzazione è, a mio giudizio, Guido Canali.¹⁹ Dopo una prima, breve esperienza presso l'archivio di Zara, nel 1933 è a Bolzano dove rimarrà fino al 1949, ovviamente con l'interruzione del 1943–45. Dal 1937 comincia a pubblicare importanti studi, tra cui un'ampia ricostruzione del Magistrato Mercantile di Bolzano, integrata dagli statuti bilingui delle fiere locali, e della navigazione fluviale dell'Adige nonché l'identificazione di quadri conservati nel Palazzo Mercantile e nel Duomo, e così via. Ciò che è caratteristico della sua scrittura è la capacità di connettere tra loro le informazioni archivistiche per gestirle in più ambiti (teatro, musica, pittura, etc.).

Opzioni e trasferimento di beni storico-artistici

Il 21 ottobre del 1939 fu sottoscritto l'accordo italo-germanico sulle cosiddette “opzioni”. Al paragrafo 27 risultò introdotta la possibilità di esportare, insieme ai beni mobili in possesso degli optanti alla data del 23 giugno 1939, anche i beni che si riferivano alla “cultura germanica”. Tale concetto di riferimento alla “cultura germanica” (nella versione tedesca “die sich auf deutsche Kultur beziehen”) è talmente ampio e vago da tendere all'indeterminatezza.

Da parte italiana si sottolinearono soprattutto due punti:

- la normativa italiana sulla tutela dei beni artistici e storici, che impediva l'esportazione di beni che rivestissero un valore nazionale;
- la territorialità dell'opera d'arte e dell'artista oppure del documento, anche se scritto in lingua tedesca (Tolomei in modo molto perentorio ribadiva che “tutto ciò che è cisalpino è atesino e quindi nostro”).

L'assurdità delle situazioni alle quali avrebbe condotto una concezione etnica e “razziale” dei beni culturali si rivelò in pieno negli anni successivi, quando le commissioni italiana e germanica si trovarono a discutere faticosamente sui “pezzi” da esportare. Sugli elenchi delle opere d'arte del Museo Civico di Bolzano (il Museo dell'Alto Adige) il commissario germanico Joseph Ringler aveva

19 Su Guido Canali (Terni 1903–Roma 1984) cfr. Carlo ROMEO, *Un limbo di frontiera. La produzione in lingua italiana in Alto Adige, Brunico 1998*, pp. 36–37, 43, 153–157. Numerosi ricordi del periodo bolzanino sono nel suo “zibaldone” autobiografico: Guido CANALI, *Tre quarti di secolo. Avventure nel tempo di un uomo qualunque*, Roma 1985.

inserito tre tipi di indicazioni: “Unbezweifelbar deutsch; Unbezweifelbar nicht deutsch; Zu diskutieren”. Il direttore del Museo Nicolò Rasmus chiese che fosse significativamente cambiata la dizione con “esportabile” e “non esportabile”, contestando alla base il criterio razziale. “Vorrei che mi spiegaste” scrive al Ringler “cosa intendete per ARTE TEDESCA”, aggiungendo che nell’arte il concetto razziale era di difficile applicazione.²⁰ Come esempio indicava il pittore Ignazio Unterberger (o Unterperger, nato a Cavalese nel 1742 e morto a Vienna nel 1797), che veniva rivendicato quale “tedesco” ed era di famiglia da secoli trentina. Si era formato a Roma a contatto con il neoclassicismo romano e dal 1776 s’era trasferito a Vienna come pittore di corte. Rasmus era stato il primo a attribuirgli con certezza una tela nel Palazzo Mercantile di Bolzano.

In sostanza, l’atteggiamento che caratterizzò i responsabili culturali italiani più coinvolti nella complessa questione fu quello di evitare a tutti i costi di “ingabbiare” la discussione nella semplice distinzione tra “tedesco” e “italiano” e rivendicare invece una specificità storico-artistica locale, regionale, altoatesina.

Dalla primavera del 1940 era cominciata l’attività della Kulturkommission della SS-Ahnenerbe (“Eredità degli avi”), incaricata di raccogliere, documentare e possibilmente asportare dal Südtirol ogni bene “appartenente al patrimonio culturale del Popolo tedesco”.

In altre parole, oltre che le persone fisiche componenti la Volksgruppe sudtirolese, il Reich avrebbe dovuto acquisirne anche i documenti culturali in senso lato, giudicati tra l’altro espressione di un germanesimo rurale particolarmente incontaminato. Si trattava di una vera e propria “macchina da guerra” dal punto di vista dell’organizzazione culturale e le autorità italiane non sembravano essere pronte a contrastarla.

È questo lo sfondo in cui nasce la famosa iniziativa di Agostino Podestà, dal febbraio 1940 prefetto di Bolzano e Alto Commissario per l’esecuzione degli accordi sull’Alto Adige. I suoi volumi rappresenteranno da parte italiana l’ultima opera di documentazione nazionale del Ventennio, prima della catastrofe dell’otto settembre (l’ultimo sarebbe apparso all’inizio del 1943). Essi costituiscono una vera e propria *summa* degli studi sull’italianità nella provincia attraverso le più varie discipline: archeologia, storia, arte, musica, folclore e così via. Ma c’è qualcosa in più. I volumi documentari devono testimoniare la consistenza dell’apporto italiano alla cultura altoatesina, intesa come un’inscindibile aggregato, un unico prodotto tra le correnti del nord e del sud. L’Alto Adige come una terra di continui passaggi, influenze, scambi, in cui - è la conclusione implicita - non è lecito separare ciò che è tedesco da ciò che è italiano.

20 Fondazione Nicolò Rasmus e Adelheid von Zallinger-Thurn (presso Archivio Storico di Bolzano), Corrispondenza di Nicolò Rasmus, ID 740, Cartone R 16, Lettera di Rasmus al Dr. Ringler, 13.12.1941.

Per esprimere questo concetto Podestà usa nella prefazione al primo volume un linguaggio matematico, che può apparire un poco bizzarro per un libro dai contenuti storico-culturali.²¹

“La storia delle popolazioni atesine si può esprimere nella formula $A+B=X$, in cui, essendo X il totale della popolazione stabile, il valore degli elementi A (latino), B (germanico) oscilla attraverso i secoli senza che mai uno dei termini diventi nullo, in modo che non si può verificare $A+0=X$, cioè $A=X$, oppure $0+B=X$, cioè $B=X$. Tutto ciò apparirà facilmente attraverso l'esame di questa piccola opera consistente in tre volumi compilati a cura di alcuni uomini di buona volontà, appoggiati da studi indicativi forniti dall'Istituto di Studi per l'Alto Adige [...] La Valle dell'Isarco, quella dell'Adige e le vallate minori che in esse confluiscono subirono sempre attraverso i secoli due correnti migratorie, quella ascendente latina e quella discendente germanica, che assorbono grado a grado le popolazioni stanziali d'origine proto-italica, celtica ed etrusca. Ma sulle vigorose correnti migratorie risalenti dal sud o discendenti dal nord prevale, nei momenti decisivi della storia, l'idea del confine tracciato dalla Natura sulle creste delle montagne, affinché i popoli possano vivere nella tranquilla pace di un sereno e nobile lavoro di elevazione e di prosperità.”²²

Il territorio atesino, storicamente “misto” – aggiunge Podestà – fa oggi parte dell'Italia, dato che il criterio geografico si è alla fine imposto su quello storico; in questo senso viene citato nel finale il solenne impegno preso da Hitler nel 1938, all'indomani dell'Anschluss dell'Austria. È un messaggio che implicitamente si rivolge anche alle commissioni culturali e alla pretesa tedesca di asportazione totale.

La “specificità altoatesina”, le sue tradizioni, i suoi costumi fanno parte anche degli (ormai vani) orpelli retorici di una contropropaganda italiana che non v'è stata nei decisivi mesi delle “opzioni”. E lo spirito del momento politico in cui escono questi libri si evince anche dalla riproduzione, alla fine del terzo e ultimo volume, del discorso di rassicurazione e tutela che Mussolini ha rivolto agli optanti per l'Italia nel marzo del 1940. Quelle stesse parole che se fossero state pronunciate per tempo avrebbero forse avuto ben altri effetti.

A conclusione di questa breve rassegna, vorrei accennare a una vicenda individuale che mi pare esemplare dell'esito contraddittorio che ebbe l'applicazione del concetto di trasferimento dei beni culturali perseguito negli anni 1940–43.

Nel dopoguerra uno dei principali collaboratori della Kulturkommission germanica, viveva a Castelrotto.²³ Nel maggio 1946, in seguito alla revisione

21 Agostino Podestà era laureato in fisica pura.

22 Agostino PODESTÀ (a cura di), *Alto Adige. Alcuni documenti del passato*, vol. I, Bergamo 1942, p. 7. Numerosi furono i collaboratori: Nicolò Rasmus per la storia dell'arte, Guido Canali per i materiali d'archivio, Antonio Zieger per la supervisione storica, Guido Farina per la trascrizione di 17 canti popolari ladini, il giornalista Mario Ferrandi e i segretari Luigi Fuardo e Vincenzo Filippone soprattutto per i compiti redazionali.

23 Martin Rudolph Greiffenberg, nato a Langenöls, Slesia, nel 1908. Archivio del Commissariato del Governo di Bolzano, Archivio Gabinetto Prefettura, 1948, VI, 8, “Materiale documentario raccolto in Alto Adige dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft”.

degli stranieri, il suo nome fu segnalato alla questura e fu disposto il suo avviamento al centro di raccolta di Fossoli. In un primo tempo si rese irreperibile, poi chiese una proroga di soggiorno, perché gli era nato da poco un figlio e per motivi di salute. Tramite il barone Egon v. Eyrl, l'anziano presidente della Società del Museo di Bolzano, fece giungere al prefetto di Bolzano (Silvio Innocenti) una particolare richiesta. Si rendeva disponibile a favorire il recupero di alcune casse di materiali, che non erano state trasportate in Germania, relative al suo campo di indagine (l'architettura rurale) e inoltre ad occuparsi della catalogazione, riordinamento e valorizzazione dei materiali. Il barone Eyrl, nel presentare il suo caso al Prefetto, scrive:

“Del tutto indipendente dal movimentato contegno della locale popolazione ma purvia sempre in connesso (*sic*) col noto accordo Mussolini-Hitler sull'espatrio dei sudtirolesi negli anni 1939-1944 veniva creata in questa regione un'opera che dal punto di vista del valore culturale senz'altro deve venir valutata come 'Standardwerk', come capolavoro autorevole del genere [...] Purtroppo alla fine della guerra gran parte di quel materiale è stato trasportato fuori paese ed oltre i confini. Una parte però – e quanto si poteva sapere si tratta delle piante e dei disegni dei fabbricati e masi – dovrebbe ancor oggi trovarsi nascosto entro i confini [...] In una delle prime sedute il consiglio di amministrazione della ora riattivata Società del Museo si occupò della questione ed incaricava il sottoscritto di fare i passi necessari per rintracciare il materiale in parola e di assicurarlo al Museo di Bolzano. Senza dubbio questo sarebbe il luogo più adatto per conservare il materiale il cui sommo valore ed importanza non può sfuggire [...] Egli (*Martin Rudolph, ndr*) non desidera altro che esercitare qui in pace il suo mestiere, ciò tanto più che il nostro paese gli è diventato ormai una seconda patria e della quale per i sopradescritti motivi si è dovuto occupare così intensamente. Desidera pertanto di acquistare quanto prima la cittadinanza italiana [...] Egli sarebbe ben disposto a mettere a disposizione della Società del Museo tutto il materiale trovantesi nelle sue mani – sempre salvo il benessere dell'Autorità dello Stato – e che egli ci assisterebbe con tutta la profonda sua esperienza e collaborerebbe con tutta la possibile diligenza a riordinare e mettere a posto il materiale in parola [...].”²⁴

Anche se non avrebbe ottenuto la cittadinanza italiana, Rudolph poté comunque rimanere in loco allungando il periodo di soggiorno; si sarebbe stabilito poi nel Tirolo del nord, mantenendo saldi legami con il Sudtirolo. In cambio, il materiale fu assicurato al Museo e in seguito avrebbe costituito una preziosa risorsa per gli studi sull'architettura alpina.

Nel giro di pochi anni si era ribaltato il funesto rapporto che le dittature avevano instaurato tra cultura e territorio, considerati elementi variabili in funzione di ideologie astratte e totalitarie. Beni culturali e territorio; un binomio che dovrebbe essere invece inscindibile.

24 Ibidem, Egon Mayr a Prefetto della Provincia di Bolzano, 23.3.1947. Nello stesso fascicolo, una nota del segretario del Prefetto del 14.8.1947 registrava: “Ho parlato con il Prof. Rasmò, Direttore del Museo di Bolzano. La Sovraintendenza e lui stesso sanno che il materiale è di valore relevantissimo e desiderano che non sia allontanato da Bolzano ma acquisito al Museo, con tutti i mezzi possibili”.

Der Beitrag beschreibt anhand einiger Fälle den politischen Umgang mit Archiven in der Provinz Bozen nach dem Anschluss an Italien und während des faschistischen Ventennio. In den ersten Nachkriegsjahren wurden auf der Basis des Friedensabkommen von Saint Germain viele Anstrengungen unternommen, um die Bestände zu Südtirol in den Archiven in Innsbruck und Wien einzuholen. Vor allem Francesco Salato, Direktor des Amtes für die neuen Provinzen und der Generalinspektor der Staatsarchive Giovan Battista Rossano wurden in dieser Sache aktiv. Nachdem der erste Vorschlag aufgegeben wurde, alle Bestände in Trient zusammenzuführen, wurde beschlossen in Bozen jene zum deutschen Südtirol unterzubringen und dem territorialen Prinzip hinsichtlich des Aktenmaterials zu folgen. Das 1920 gegründete Staatsarchiv in Bozen war in den ersten Jahren eine Außenstelle vom Staatsarchiv Trient. 1930 wurde es selbstständig auch in Folge der Gründung der Provinz Bozen (Dezember 1926).

Die grundlegenden Probleme waren der prekäre Sitz (Schloss Maretsch) und die unzureichenden finanziellen Mittel. Der Mangel an finanziellen Ressourcen für nationale Archive wirkte sich auf die Archive in Bozen und Trient noch verschärft aus, weil sie die Fähigkeit der Nation darstellen sollten, die Dokumentation der „neuen Provinzen“ wertzuschätzen.

Einen großen Verlust stellte der Umzug von Leo Santifaller nach Berlin 1927 dar, der eingeladen wurde an den *Monumenta Germaniae Historica* mitzuarbeiten. Der Mangel an kompetentem Personal, das gut Deutsch konnte, wurde immer offensichtlicher.

Das Anliegen Quellenbestände zu sichern verband sich oft mit der Absicht, die Spuren der „Italienität“ vor Ort zu dokumentieren. Aussagekräftig ist diesbezüglich die durchaus auch politische Sorge um das Verschneiden des „Urbars von Latsch“, ein wichtiges Buch zum Nachweis des Gebrauchs der ladinischen Sprache im Vinschgau im 14. Jahrhundert.

Wie im Fall des Archivs des Merkantilmagistrats Bozen, das von Mussolini selbst in der internationalen Polemik (1927) spektakulär eingesetzt wurde, hätte die neue Dokumentation die nationale Behauptung des Alto Adige bestärken sollen. Während des Ventennio wurden folgende Themen in Büchern aufgegriffen: die römische Zeit, der Einfluss des Trienter Fürstbistums im Mittelalter; italienische Händler in Südtirol; der Einfluss der südlichen Kunstströmungen auf die lokale Kunst; die Behauptung der ladinischen Kultur als nationale Kultur; die napoleonische Zeit (mit dem an das Regno Italico angeschlossene „Dipartimento dell'Alto Adige“) ect. Guido Canali, der von 1933 bis 1949 in Bozen aktiv war, ist ein vorbildhafter „Grenzarchivar“ (er hatte im Vorfeld in Zara gearbeitet), der imstande war, das Archivwesen

interdisziplinär und vermittelnd in andere Bereiche zu tragen, u.a. das Theater, die Musik, die Malerei.

Der letzte Abschnitt des Beitrages beschäftigt sich mit den Folgen, die das Optionsabkommen von 1939 im kulturellen und künstlerischen Bereich hatte. Paragraph 27 des Abkommens sah die Möglichkeit des Exports u.a. auch von Gütern, die am 23 Juni 1939 im Besitz von Optanten waren und „sich auf deutsche Kultur beziehen“.

Die Ungenauigkeit dieser „rassischen“ Definition von Kulturgütern gab von 1940–1942 den Anstoß für eine heftige Auseinandersetzung zwischen den italienischen Ämtern und den deutschen in Bezug auf den Export von historischen und kulturellen Gütern. In diesen Kontext entstanden auf Initiative des Präfekten Agostino Podestà die drei Bände „Alto Adige: alcuni documenti del passato“ (Südtirol: einige Quellen aus der Vergangenheit), die den wichtigsten Versuch der nationalen Dokumentation im Ventennio in Südtirol darstellen. Die Grundabsicht des Werkes ist der Nachweis einer Besonderheit der „Südtiroler Kultur“, die sich über die Jahrhunderte im Übergangsbereich zwischen Süden und Norden herausgebildet hat und daher nicht auf nationale Kategorien („deutsch“ oder „italienisch“) reduziert werden kann. Es handelt sich um eine Botschaft an die deutsche Kommission, die die Gesamtheit der südtiroler Kulturgüter ausführen wollte.